

'Ntino, il "Patanaro"

'ntino il " Patanaro ". All'Anagrafe Fontino Tricarico. Classe 1915. Bracciante agricolo e proprietario di un piccolo appezzamento di vigneto.

Una sera d'inverno del 1959 mi recai nella barberia di Mastro Salvatore Piccolantonio, alias " Cartasciugante ", per farmi tagliare i capelli.

Trovai quel salone pieno di clienti, chi in attesa di essere servito e chi, pur essendo stato servito, era rimasto a conversare con gli altri clienti oppure ad ascoltare qualcuno di essi che raccontava le proprie vicissitudini trascorse durante la prima e la seconda guerra mondiale.

Quando 'Ntino il Patanaro iniziò a raccontare un suo racconto di guerra tutti gli prestammo attenzione perchè egli sapeva esprimersi in modo semplice e persuasivo.

E questo fu il suo racconto nel più genuino dialetto torremaggiorese che qui trascrivo in italiano.

"" Da soldato di leva me la sono scampata dalla guerra d'Abissinia, da " permanente " ho visto diversi miei compagni arruolarsi per andare a combattere in Spagna durante la guerra civile e da richiamato, nel ' quarantuno, fui sbattuto sul fronte di Albania dove ho visto tanti compagni morire o essere feriti. Restammo a presidiare la Grecia da noi occupata.""

"" Nella primavera del ' quarantadue ottenni la licenza matrimoniale di un mese per potermi sposare con la mia fidanzata; i miei genitori mi dotarono di una versura di terreno in contrada " Faralla ". Prima dello scadere della licenza pregai il Maresciallo dei Carabinieri di farmi prolungare la licenza di un'altra quindicina di giorni ma lui mi impose di presentarmi al Comando di Deposito del mio Reggimento a Verona qualche ora prima dello scadere della licenza. Dissi " addio " ai miei e partii per Verona.""

"" Dopo qualche settimana di permanenza presso la Compagnia Deposito sentii " Radio Fante " che si stava allestendo un contingente militare da inviare sul fronte russo ed allora presi la decisione di disertare perchè di guerra ne avevo avuto abbastanza e poi avevo " una mogliera fresca " che mi aspettava. Tornato in Paese, di giorno me ne stavo nascosto in un canneto del canale Ferrante e qualche notte incontravo mia moglie nella casa di una sua parente ma qualche spione denunciò ai Carabinieri il mio nascondiglio per cui fui arrestato e tradotto nel carcere militare di Verona in attesa di giudizio "".

Il codice militare di guerra prevedeva allora la fucilazione per chi commetteva il reato di diserzione di fronte al nemico, il mio reato non poteva essere rubricato come " allontanamento illecito " perchè trascorsi quasi un mese nascosto nel canneto ed allora venni imputato di diserzione in tempo di guerra la cui pena da scontare in carcere variava dai trent'anni di reclusione militare fino all'argastolo"".

"" Scrissi ai miei genitori di vendere quella versura di terreno che mi aveva assegnata come dote per il mio matrimonio e di trovarmi un buon avvocato difensore e lo trovarono nella persona dell'Avvocato Vincenzo Lamedica che con la sua difesa riuscì a farmi condannare a soli vent'anni di carcere "".

"" In carcere si stava male perchè la " fianchetta " batteva sempre a causa del mangiare che era poco e pessimo. Era trascorso quasi un anno da quando mi ero sposato, dietro le sbarre, rimpiangevo la mia giovinezza "".

"" Un giorno, in carcere, ci lessero una circolare ministeriale nella quale veniva riportato che qualsiasi militare detenuto poteva essere rimesso in libertà facendone domanda al Ministero della Guerra purchè accettasse di essere assegnato subito presso un reparto in " Zona di operazioni ". Inoltrai la mia domanda al Ministero che venne accettata, fui scarcerato ed assegnato ad un reparto dove mi dotarono di una divisa nuova fiammante e qualche giorno dopo mi spedirono in Jugoslavia allora occupata dalle nostre truppe dove fui assegnato ad un Battaglione addestrato

nel rintuzzare gli attacchi dei partigiani iugoslavi che erano frequenti. Nella mia Compagnia c'era il Sottotenente Paternostro, di San Severo, che ogni tanto mi sfotteva dicendomi " Trummaggiurè, n'ha menì Santo Savino ca ci'amma jì a magnà li ricchi-tille " e gli rispondevo " Ecome, nò, Signor Tenè, n'ima jì " "".

"" Un giorno fummo allertati perchè una grossa formazione di partigiani ci stava attaccando e prendemmo posto nelle nostre postazioni a difesa per poterli affrontare e respingerli. Ero dietro un parapetto costituito da sacchi pieni di terra e reggevo il nastro della mitragliatrice che il mitragliere faceva funzionare contro i nemici che dal bosco circostante avanzavano in massa contro di noi sparandoci addosso. Una loro scarica di fucileria colpì a morte il nostro mitragliere e quando sentirono che la mitragliatrice aveva smesso di sparare uscirono allo scoperto correndo verso la nostra postazione. D'istinto spinsi con i piedi il mitragliere morto ed impugnai la maniglia di fuoco dell'arma e scaricai il nastro contro di loro stendendone a terra una diecina e subito dopo, quando essi mi furono addosso, alzai le mani in alto in segno di resa "".

"" I partigiani raccolsero le nostre armi, i loro morti ed i loro feriti obbligando i nostri compagni a caricarsi sulle spalle e poi ci costrinsero a correre con loro attraverso il bosco. Ci fermammo in uno spiazzo del bosco; tra i nostri catturati c'era anche il Sottotenente Paternostro. Uno di quei partigiani, nel vedere ai miei piedi un paio di scarpe nuove mi impose di togliermele e di dargliele e me le slacciai, me le sfilai e gliele consegnai. Un altro partigiano, un giovanotto di una quindicina di anni, impose a Paternostro di togliersi gli stivali, " Ma ip sono un Ufficiale e non.... " , non finì la frase perchè quel partigiano gli sparò un colpo di pistola in fronte uccidendolo all'istante. Paternostro cadde riverso a terra grondante sangue e mentre ero chino su di lui mettendogli una pietra sotto la testa uno di quei partigiani mi sferrò un colpo con il calcio del suo fucile con il rischio di fracassarmi le costole e poi mi colpì con la baionetta a questa gamba "".

E 'ntino il Patanaro, a questo punto del suo racconto, tirò su il pantalone, tirò giù la calza e ci mostrò la sua ferita ormai rimarginatasi, poi continuò il suo racconto.

"" Ci portarono per giorni e notti attraverso i boschi e le montagne poi ci fermarono in un punto da loro attrezzato come " campo di concentramento ". Ci avevano spogliati di tutti i nostri indumenti ed io ero ridotto ad avere due " cencioni " ai piedi ed un altro che mi copriva le " vergogne ". In quel campo trovai anche Peppino Pagliaro, quello che suona il clarino nella nostra Banda. Mangiavamo qualche " troppa " d'erba e quel poco di brodaglia che ci passavano ogni tanto i nostri guardiani. Un giorno dissi a Peppino " Noi dobbiamo fuggircene da quì, di notte, quando noi dormiamo, anche le sentinelle se ne vanno a dormire; approfitteremo di uno di questi momenti per strisciare sotto il filo spinato e squagliarcela nei boschi ". " E se ci sparano ?, obiettò Peppino Pagliaro " E ci sparano, gli risposi, tanto morire per una fucilata o di fame quà dentro fa lo stesso "".

"" Una notte, ad un segnale convenuto, mentre gli altri dormivano, io e Pagliaro, strisciammo sotto il filo spinato inoltrandoci nel fitto del bosco ma perdemmo il contatto tra noi. Non so per quanto tempo camminai per quella notte ma ad un tratto mi fermai perchè sentivo qualcuno gemere " Oooi, mamma mia, oooi, mamma mia! ". Chiamai a bassa voce " Peppi " e quello mi rispose " Non sono Peppino, sono Matteo ". Mi avvicinai a lui disteso ai piedi di una scarpata riverso per terra e gemente a causa del dolore ad un ginocchio ferito durante la caduta dalla scarpata mentre correva di notte. Era un soldato di Trinitapoli e, seminudo come me, era fuggito da quel campo due notti prima passando il giorno nascosto nel bosco ed incamminandosi di nuovo nella notte successiva durante la quale era caduto dalla scarpata ferendosi "".

"" Ormai stava per spuntare il sole; con Matteo appoggiato alla mia spalla continuavo a scendere per quei boschi tra le montagne. Agiorno ormai fatto ci fermammo perchè fummo impauriti da uno strano rumore e mi avvicinai per sapere di che cosa si

trattasse e vidi che proveniva da una cascata dell'acqua di un piccolo fiume e che nel fosso da essa provocata c'erano alcuni soldati tedeschi che guazzavano nell'acqua mentre altri se ne stavano sdraiati sulla riva. Senza farmi vedere gridai "camerati" e vidi i soldati tedeschi puntare le loro armi verso il punto dove avevano sentito provenire la mia voce mentre gli altri soldati uscivano in fretta dall'acqua. "Camerati", gridai ancora, non sparate, sono un soldato italiano" e mi feci vedere da loro con le mani ben alzate. Mi fecero cenno di restare dov'ero e con le mani alzate e vidi uno di loro arrampicarsi sulla riva del fiume per ritornare poco dopo con un altro soldato. "Chi siete?", mi chiese il nuovo arrivato in italiano e gli risposi "sono un soldato italiano fuggito da un campo di concentramento jugoslavo e ho qui accanto a me un compagno ferito".

"I soldati tedeschi attraversarono la corrente del fiume, portarono a spalla Matteo ed una volta sull'altra sponda ci portarono al loro comando dove, qualche ora dopo, fummo prelevati da alcuni soldati nostri sopraggiunti con un'autoambulanza e qualche ora dopo, rivestito alla meglio raggiunsi il mio Battaglione mentre Matteo venne ricoverato in un ospedale militare e non l'ho più rivisto. Incontrai, però, Pepino Pagliaro che mi raccontò com'era riuscito a ritrovare i nostri reparti".

"Il Comandante del Battaglione mi fece raccontare tutta la mia storia, dalla cattura alla morte del Tenente Paternostro fino alla nostra evasione dal campo ed al nostro ritrovamento, poi radunò tutto il Battaglione e me la fece ripetere ad alta voce aggiungendo "Se qualcuno di voi pensa di darsi prigioniero a questi ribelli sa quale sorte li attende".

"Dopo l'armistizio dell'otto settembre 1943 il nostro reparto passò dalla parte dei partigiani e soltanto qualcuno di noi cercò di rientrare in Italia con mezzi di fortuna. Io restai con gli jugoslavi prendendo parte a qualche scontro armato contro i nostri ex alleati tedeschi e me la sono scampata anche questa volta".

"Ritornai a casa a guerra finita nel maggio 1945 e venni congedato dall'Esercito dopo sette anni di "naia" di cui tre di leva e da permanente e quattro tra carcere e guerra".

"Alcuni giorni dopo il mio ritorno a casa mi recai a San Severo a trovare la famiglia Paternostro dove raccontai loro per filo e per segno come morì il loro sfortunato parente".

Questa è la fedele trascrizione del racconto fattoci quella sera da Fontino Tricarico, alias "Ntino il Patanaro" e il mio commento a questo suo racconto che ci fece tutti pendere dalle sue labbra è questo: Finchè si ha la fortuna di raccontare tutto è bene quel che finisce bene.